

I cinematografi cittadini sono ancora all'imbonitore vestito in livrea che urla ai passanti i pregi dello straordinario spettacolo punteggiando il suo discorso con rulli di tamburi e squilli di tromba, agli apparecchi automatici di richiamo, spruzzatori di profumi, distributori di confetti, corse di cavallini di latta, uccelli impagliati che cinguettano movendo la testa e la coda; vi sono perfino dei premi di frequenza per i più fedeli spettatori. Il cinematografo è lo spettacolo di moda ed è già entrato a far parte delle abitudini di molta gente.

Giovanni Papini fu il primo che tentò di darne una spiegazione filosofica. Sul quotidiano torinese *La Stampa* il 18 maggio 1907 uscì un suo articolo che val la pena riprodurre per esteso, essendo uno dei primi scritti originali comparsi in Italia sul cinema. Esso è intitolato *La filosofia del cinematografo*.

Da pochissimo tempo, in ogni grossa città d'Italia, assistiamo ad una quasi miracolosa moltiplicazione di cinematografi.

Nella sola città di cui si sappia il numero preciso, in Firenze, ve ne sono già dodici, vale a dire uno per ogni diciottomila abitanti.

I cinematografi, colla loro petulanza luminosa, coi loro grandi manifesti tricolori, e quotidianamente rinnovati, colle rauche romanze dei loro fonografi, gli stanchi appelli delle loro orchestre, i richiami stridenti dei loro *boys* rosso vestiti, invadono le vie principali, scacciano i caffè, s'insediano dove già erano gli *halls* di un *rèstaurant* o le sale di un biliardo, si associano ai *bars*, illuminano ad un tratto con la sfacciataggine delle lampade ad arco le misteriose piazze vecchie, e minacciano a poco a poco di spodestare i teatri, come le tranvie hanno spodestato le vetture pubbliche, come i giornali hanno spodestato i libri, e i *bars* hanno spodestato i caffè.

I filosofi, per quanto uomini ritirati e nemici del chiasso, farebbero molto male a lasciare codesti nuovi stabilimenti di passatempo alla semplice curiosità dei ragazzi, delle signore e degli uomini comuni.

Una simile fortuna, in tempo così corto, deve avere le sue cause e il filosofo, quando le avesse scoperte, potrebbe forse trovare negli spettacoli cinematografici nuovi motivi di pensiero, e chi sa?, perfino nuove emozioni morali e suggerimenti di nuove metafisiche. Per il filosofo vero — non per quello che sta fra mezzo ai libri e si potrebbe piuttosto chiamare il rivendugliolo della filosofia — non c'è nessuna cosa nel mondo, per quanto umile, piccola e ridicola sembri, che non possa divenir materia di pensiero, e quelli che sanno filosofare soltanto quando si tratta dell'esistenza del mondo esterno o dei giudizi sintetici a priori, rassomigliano ad un anatomico, che non sapesse parlare che degli esseri mostruosi e dei casi teratologici.

Anche i cinematografi, dunque, sono oggetto degno di riflessione ed io consiglio vivamente agli uomini gravi e sapienti di andarci più spesso.

Essi potranno cominciare col chiedersi per quali ragioni questi luminosi spettacoli incontrino così presto il favore della gente. Chi ha pensato un po'

ai caratteri della civiltà moderna non durerà fatica a ricollegare il cinematografo con altri fatti che rivelano le stesse tendenze. Rispetto al teatro — che in parte esso intende sostituire — il cinematografo ha il vantaggio di essere uno spettacolo più breve, meno faticoso e meno costoso; di esigere, cioè, meno tempo, meno sforzo, e meno denaro. Ora uno dei caratteri che vanno sempre più accentuandosi nella vita nostra, è quello della tendenza all'economia, non già per stanchezza o per avarizia — chè anzi, gli uomini moderni fanno più cose e sono più ricchi — ma appunto per ottenere, colla stessa quantità di tempo, di fatica e di denaro, un maggior numero di cose. Il cinematografo soddisfa, nello stesso tempo, tutte queste tendenze al risparmio. Esso è una breve fantasmagoria di venti minuti, alla quale tutti possono partecipare per trenta centesimi. Non esige troppa coltura, troppa attenzione, troppo sforzo per tenervi dietro.

Esso ha il vantaggio di occupare un sol senso, la vista — giacchè alle mediocri e monotone musiche che accompagnano lo svolgersi delle pellicole nessuno sta attento — e questo senso unico viene artificialmente sottratto alle distrazioni per mezzo della wagneriana oscurità della sala, la quale impedisce quei fuorviamenti di attenzione, quei cenni e quelli sguardi, che tanto frequentemente si osservano nei teatri troppo illuminati.

Ma il favore presente del cinematografo non si spiega soltanto con queste ragioni, un po' grette, di economia. Esso è dovuto pure, in buona parte, ad altre superiorità che il cinematografo ha sul teatro, al quale è certo, per tanti lati, inferiore. La più importante di queste superiorità consiste nella riproduzione, nel tempo, di avvenimenti vasti e complicati, che non potrebbero essere riprodotti sopra un palcoscenico, neppure dai più abili macchinisti. Una caccia con tutte le sue peripezie, un'avventura di selvaggi, il varo di una nave, un viaggio nelle regioni polari sono spettacoli che richiederebbero incessanti mutamenti di scena e spazi grandissimi per dare l'apparenza della verosimiglianza. Invece dinanzi alla bianca tela di un cinematografo noi abbiamo la sensazione che quegli avvenimenti sono i veri avvenimenti veduti come si potrebbero vedere in uno specchio che potesse seguirli vertiginosamente nello spazio. Sono immagini — piccole immagini luminose a due dimensioni — ma che danno l'impressione della realtà più delle quinte e degli scenari dipinti di un teatro di primordine. Il cinematografo ha poi il vantaggio sul teatro di offrirci lo spettacolo di grandi avvenimenti reali pochissimi giorni dopo che essi sono accaduti, e non solo come descrizione di parole o come illustrazione immobile ma come successione di movimenti presi dal vero e pieni di vita. In questo caso il cinematografo riunisce le proprietà dei giornali quotidiani e delle riviste illustrate; i giornali ci descrivono i fatti nel tempo, ma senza darcene le immagini; le riviste ci danno le immagini, ma immote e fisse nello spazio, mentre il cinematografo ci dà le figure visibili svolgentisi nel tempo. Esso può offrire alla nostra curiosità ciò che nessun'altra cosa può darci; le scene di trasformazioni.

Grazie ai segreti e ai trucchi della fotografia che già ci avevan dato le fotografie inverosimili (un uomo con la propria testa in mano, ecc.) e le false fotografie spiritiche (esseri umani nebbiosi e trasparenti) si possono ottenere delle pellicole dove accadono le cose più inverosimili e straordinarie: uomini che scompaiono ad un tratto nel pavimento; personaggi di quadri che scendono dalla cornice e vengono in una stanza a danzare un minuetto; divisioni miracolose di corpi; processioni di teste senza corpo o di corpi senza teste;

statue che si animano e si mettono a suonare; animali che si tramutano in uomini; uomini che passano attraverso le pareti, e tutto quanto può immaginare l'uomo nei suoi sogni più pazzi o nelle sue favole più strane. Il cinematografo è per questo un aiuto allo sviluppo dell'immaginazione; una specie di occhio senza cattive conseguenze; una realizzazione visiva delle fantasie più inverosimili. Grazie ai suoi strattagemmi fotografici esso ci permette di pensare ad un mondo a due dimensioni assai più meraviglioso del nostro. Ma se queste osservazioni spiegano, sia pure in parte, la fortuna improvvisa dell'ingegnosa invenzione di Lumière, non giustificano ancora il mio consiglio ai filosofi. Eppure anche i filosofi, anche i metafisici possono venire ad ispirarsi in questi saloni oscuri invece di aggirarsi nei mercati e nelle piazze, come Socrate, o fra i sepolcri come Amleto o sulle montagne come Nietzsche. Il mondo quale ce lo presenta il cinematografo è pieno di un grande insegnamento di umiltà. Esso è fatto soltanto di piccole immagini di luce, di piccole immagini a due dimensioni, e che danno, nonostante ciò, l'impressione del moto e della vita. Esso è il mondo spiritualizzato ridotto al minimo, simile al sogno, rapido, fantastico, irreali. Ecco come può ridursi la vita degli uomini senza toglierle la verosimiglianza!

Contemplando quelle immagini effimere e luminose di noi stessi, ci sentiamo quasi come dèi che contemplino le loro creazioni, fatte a loro immagine e somiglianza. Involontariamente vien fatto di pensare che c'è *qualcuno* che ci guarda come noi guardiamo le figurine dei cinematografi e dinanzi al quale noi — che ci stimiamo concreti, reali, eterni — non saremmo che immagini colorate che corrono velocemente alla morte per dar piacere ai suoi occhi. Non potrebbe esser l'universo un grandioso spettacolo cinematografico, con pochi mutamenti di programma, fatto per il passatempo di una folla di potenti sconosciuti? E come noi scopriamo, grazie alla fotografia, l'imperfezione di certi movimenti, il ridicolo di certi gesti meccanici, la grottesca vanità delle smorfie umane, così quei divini spettatori sorrideranno di noi, che ci agittiamo su questa piccola terra, percorrendola furiosamente in ogni senso, inquieti, stupidi, avidi, buffi, finchè la nostra parte finisce e scendiamo ad uno ad uno nella silenziosa oscurità della morte.